

è satira!

## ALORS, MES AMIS, JE VOIS L'INTERISTES VOLER

Alberto Crespi

Sabato scorso, l'equipe ci ha fatto un regalo: ha titolato a 9 colonne, in prima pagina, «Quelle jolies finales», che bella finale. Per un attimo abbiamo pensato che anche il più importante quotidiano sportivo francese si abbandonasse alla retorica in stile Gazzetta dello sport sulla finale di Champions League fra due club soci in affari (Juventus e Milan), invece il titolo riguardava la finale di Coppa di Francia fra Monaco e Sochaux. Che sollievo!

Dovete sapere, cari lettori, che essere al festival di Cannes è stato un sollievo per un interista doc: ci siamo risparmiati incontri ravvicinati con certi juventini e certi milanesi di nostra conoscenza. Inoltre, il secondo derby di semifina-

le era trasmesso in Francia da Canal Plus, che dopo 7-8 minuti in chiaro ha «criptato» il match. Abbiamo continuato a guardare le ombre (sapete com'è una pay-tv criptata, si intravedono immagini simili a elettrocardiogrammi, e senza sonoro) ma quando abbiamo capito che un giocatore del Milan, forse il fantasma di Shevchenko, l'aveva buttata dentro siamo usciti e siamo andati a cena. Abbiamo saputo il risultato finale per telefono. Un paio di bestemmie, e ci siamo consolati con cibo e alcool. Che pessima serata! Quando ci sarà la finale - e giuriamo che non sappiamo quando sarà! - emigreremo in un paese dove non ci sia la tv, non ci sia internet, non ci siano telefoni e nessuno sappia cos'è il



calcio. Esiste, un simile paese? Se voi ne conoscete uno, fatecelo sapere. Ma forse è come il finale di Miracolo a Milano, quando i barboni volano verso un paese dove buongiorno vuol dire veramente buongiorno: ma sì, compagni interisti, troviamoci tutti in piazza del Duomo, montiamo sulle scope e voliamo via!

Con la sfiga che ci portiamo appresso, ci schiantiamo tutti sulle gluglie, ma meglio una fine gloriosa che la faccia di Berlusconi gongolante in tv. Noi, comunque, abbiamo adottato una linea: dovendo scegliere fra Juve e Milan (è come stabilire se è più cattivo Gambadilegno o Macchia Nera), preferiremmo che la seconda squadra di Milano, quella che ha vinto due campionati di serie B e una Mitropa e che ora è di proprietà di un presidente del Consiglio inquisito per l'acquisto di Lentini e i pagamenti dei giocatori in società off-shore, non vicesse un beneamato

piffero. Speriamo che nessuno ci quereli. Domenica, la citata Equipe ha pubblicato il resoconto della finale di Coppa di Francia. Pubblichiamo una sintesi personalizzata del resoconto: «L'Asm Monaco ha surclassato il Sochaux al termine di un secondo tempo tonitruante. Largamente dominatori, gli uomini di Didier Deschamps hanno atteso quasi un'ora per trafugare la squadra di Sochaux che si è poi dissolta in 10 minuti. Marcatore: Giuly (M) al 57'. Squillacci (M) al 61', Prso (M) al 67', Giuly (M) al 78', Saveljic (S) all'88'. Tempo piovoso, terreno in condizioni accettabili, 78.000 spettatori allo Stade de France di Parigi. Arbitro il signor Ledentu.

P.S. Fra qualche giorno, nello stadio di Manchester, si svolgerà la finale del torneo lombardo-piemontese fra la Juventus di Torino e l'A.C. Milan. Arbitro Luciano Moggi».

# Fellini 1987: «Arrestate Berlusconi»

Cannes festeggia il maestro. Avrebbe voluto le manette per il produttore cinematografico

Manuel Gandin

Avolte ritornano. I francesi, intendiamo dire. E, con loro, anche noi italiani. Un po' dopo, però; a qualche passo di distanza. Insomma, in ritardo. S'è già sentito dire che è tutta colpa del calendario e che, se il Festival del cinema di Venezia si svolgesse a maggio e quello di Cannes a settembre, noi faremmo il nostro bel figurone. Invece, siccome Cannes viene prima di Venezia e i francesi... ci guardano, a esaltare e ricordare Federico Fellini a dieci anni dalla morte ci pensano prima loro, rivedendo i venti film del genio riminese, otto dei quali restaurati per l'occasione. In realtà, l'imponente ricordo del nostro autore, dal titolo *Quindici giorni da regista*, è stato coprodotto da Cinecittà Holding, Mediaset-Cinema Forever, Scuola Nazionale di Cinema e Cineteca Nazionale. Maliziosamente, però, si può osservare che, nonostante l'impegno, Cannes anticipa l'Italia. D'altra parte è storia vecchia che si ripete ogniqualvolta tra Italia e Francia c'è un seppur minimo sentore di cultura da proporre. E, se oggetto del contendere è il grande Federico, antiche ferite mai totalmente rimarginate si riaprono. Come quella del gennaio 1994: mentre in Italia divampavano le polemiche sull'eredità del regista scomparso da pochi mesi, Parigi gli dedicava l'intero anno con mostre e rassegne.

Federico, satana d'Italietta

O come accadde nel 1960, quando un'Italia divisa sciaguratamente fra estimatori e detrattori di *La dolce vita*, portò quel film «scandaloso» in concorso a Cannes. Il presidente della giuria era Georges Simenon, futuro amico di Fellini. Simenon impose ai giurati la Palma d'oro per quel film oggetto, nei mesi precedenti, persino delle prediche dai pulpiti delle chiese italiane affinché l'anima di Fellini venisse salvata dopo aver prodotto tanto scempio. Il resto è storia nota ma, rivisitandola, alla luce dell'omaggio che Cannes tributa al nostro regista, possiamo tentare un paragone tra l'Italietta di allora e quella di oggi, tra quanto accadde dal febbraio 1960, all'uscita nelle sale di *La dolce vita* al maggio dello stesso anno, quando il film vinse la Palma d'oro.

Di quell'Italia a confronto con *La dolce vita* restano nella memoria la «fredda» prima milanese con tanto di sputo al regista da parte di uno spettatore indignato, i tentativi di censura, gli articoli dell'*Osservatore Romano* sulla «schifosa vita», gli interventi dei parlamentari, la punizione dell'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, ai gesuiti milanesi del circolo San Fedele che avevano difeso il film in una loro pubblicazione. Tutto ciò finì per trasformare la curiosità e l'interesse per il film in morbosità popolare. Per un'inevitabile legge del contrappasso, *La dolce vita* divenne campione d'incassi. Era un'Italia tanto diversa dall'attuale? Dipende: in quel febbraio 1960, Domenico Magri, parlamentare democristiano, in futuro addirittura ministro dello spettacolo, definì *La dolce vita* «un tenebroso affresco di vita degradata e smarrita che urta la sensibilità della gente sana» e lamentò che le commissioni di censura si fossero dimostrate di manica larga. Il Parlamento sembrava, nella sua ossessione per Fellini, non avere problemi più seri cui dedicarsi: infatti... il secondo governo Segni cadrà entro pochi giorni e sarà una caduta catastrofica. Il 25 marzo il presidente Gronchi affida il governo a Fernando Tambroni che l'8 aprile ottiene la fiducia alla Camera grazie all'appoggio dei neofascisti del Msi. Tre ministri (Sullo, Pastore e Bo) si dimettono immediatamente, presto seguiti da altri sette. Il 12, Tambroni getta la spugna ma, avendo ottenuto il sì della Camera, Gronchi lo rinvia al

Quando uscì, «La dolce vita» si procurò in Italia un'ondata di sdegno: sputi al regista e l'ira di un futuro Papa. A Cannes vinse la palma



«La dolce vita»: Marcello Mastroianni e Anita Ekberg nella celeberrima scena della fontana di Trevi

Senato dove il 29 aprile ottiene la fiducia, sempre col voto decisivo del Movimento Sociale Italiano. Sarà l'avvio tragico di un periodo che culminerà nelle drammatiche giornate di luglio a Genova con centinaia di feriti negli scontri tra cittadini e forze dell'ordine, nei morti di Reggio Emilia e della Sicilia, nella caduta ingloriosa del governo. In questo clima surreale, però, alcuni parlamentari pensavano che dare addosso a Fellini fosse giusto per la morale pubblica... E, proprio in quella primavera, Cannes ospita e premia il capolavoro felliniano. Oggi, invece, Genova si chiede chi è il responsabile della morte di un ragazzo ucciso da un colpo di pistola durante una manifestazione. La città medaglia d'oro

della Resistenza otterrà una risposta? Cambiano, dunque, i tempi, dopo più di 40 anni? Mah, sì, forse, però... Una delle parti del film a fare allora scalpore fu quella relativa al miracolo e alla presunta apparizione della Madonna nella periferia romana ad alcuni bambini. Eppure, anche ai tempi nostri c'è ancora qualcuno che millanta miracoli per tutti. Non molti mesi or sono, una ragazza ha usato il colore rosso sulla faccia di una statua di Maria: «Sono lacrime! La Madonna piange!». Qualche giorno dopo, è stata presa con le mani nella marmellata: tutto falso, tutto inventato, per dieci minuti di facile notorietà. Coincidenza: è proprio il 1960 l'anno in cui un inviato vaticano contesta l'amministrazione

economica dell'ospedale di San Giovanni Rotondo, creato da padre Pio e che si regge sulle offerte dei fedeli. Si vocifera anche di uno scandaloso commercio di reliquie intorno alla struttura che, *ipso facto*, viene tolta a padre Pio e trasformata in ente morale. Ricorda nulla di questi giorni? Le stragi in famiglia oggi non hanno cognomi sontuosi come quello dell'intellettuale Steiner che uccide i figli e si toglie la vita ma appartengono alla «quotidianità» dell'anonimo vicino di casa, pronte a diventare elementi di spettacolarità televisiva. E l'eterna immagine di Anita Ekberg nella fontana di Trevi fa il giro delle case italiane sotto forma di spot di un'acqua minerale. Già, la Tv: nel 1960 parlava di Fau-

sto Coppi che moriva di banalissima malaria mentre oggi decine di persone muoiono di atipica polmonite. Oggi la televisione e l'informazione sono nell'occhio del ciclone; nel 1960, invece, in vista delle elezioni amministrative, nasce una nuova trasmissione tv: si chiama Tribuna elettorale e fa il suo esordio l'11 ottobre. Poi, si chiamerà Tribuna politica. Fellini che direbbe? Chissà, sappiamo, però, ciò che ha detto dell'Italia, attraverso i suoi film e non solo. Come quando, nel 1980, osservava nel libro di Einaudi *Fare un film*: «Avete mai passato un intero pomeriggio di domenica davanti alla televisione? Nelle varie trasmissioni circola una volenterosa atmosfera di distensione domenicale, una festosità



Dal 18 maggio la nuova Liberazione è in edicola. Siamo sicuri che interesserà anche a te.

**Liberazione**

mattinale

## I giornali francesi tifano Pupi Avati

CANNES *Nice-matin*, *Le Journal du dimanche* e il periodico di tendenza *Zurban* - gli unici giornali francesi in edicola la domenica - hanno accolto con parole entusiastiche il film di Pupi Avati *Il cuore altrove* - l'unico film italiano in concorso e che alla proiezione ufficiale di ieri l'altro ha avuto otto minuti di applausi - e paragonano Vanessa Incontrada a Monica Bellucci e a Julia Roberts. «Un cuore da afferrare» titola *Zurban*, supplemento domenicale di *Match Tv* che sottolinea l'emozione che scaturisce dai personaggi. «Prima ovazione spontanea del pubblico» scrive *Le Journal du dimanche* - catturato dalla prova del singolare personaggio che interpreta Neri Marcorè... Il film rivela una straordinaria Vanessa Incontrada, quasi una Julia Roberts...». «Una commedia romantica - titola *Nice-matin* - realizzata in modo superbo, che rivela la nuova arma fatale del cinema italiano».

petulante, di diritto, un tono di intrattenimento più generosamente elargito (perché supposto più meritato?); ebbene, tutto questo sembra sottolineare esemplarmente il carattere lugubre, depressivo, e ipnotico, tipico di un consistente spezzato di fruizione televisiva. Le notizie, politiche, sportive, di cronaca, interne ed estere, si accavallano come per caso; le parti informative si alternano, ma sarebbe meglio dire trapassano inavvertitamente in ker-messe rivistatoie, numeri di varietà, visite arbitrarie di ospiti famosi, ma soprattutto giochi, giochi di ogni tipo, dall'indovinello canoro, all'identikit fotografico di un personaggio popolare, a sbrigliate performance nozionistiche durante le quali i concorrenti cadono come birilli, inerti e inconsapevoli. Al gioco partecipa spesso, tramite collegamenti telefonici o visivi, l'intero pubblico televisivo, per cui lo spettatore sprofonda in un pomeriggio domenicale animato, chiassoso e irrealista come certi ambienti di ricreazione dei manicomi, degli ospedali, degli ospizi, luoghi insomma in cui la vita è interrotta, alienata, decaduta, assente; ne rimane solo un'eco, un riverbero mostruoso: dopo un po', in chi guarda, solo l'occhio, per quanto inebetito, atono, seguita a registrare ciò che si dipana davanti: una specie di solletico visivo che non tocca più niente, né il sentimento, né l'intelletto, e si potrebbe restare davanti alla televisione non cinque ore, ma cinque giorni, cinque anni. Lo si potrebbe scrivere anche oggi, no?

Un calcio a Silvio

Parlare di televisione e farsi venire in mente Silvio Berlusconi è un riflesso condizionato: qualcuno ricorda che Fellini ha fatto prendere letteralmente a calci nel sedere il re di Mediaset? Era il 1989. Nel suo ultimo film, *La voce della luna*, c'è questa scena: una parete e una porta di una trattoria sulle quali è dipinta l'immagine dei giocatori del Milan e del loro presidente. Il cuoco ha le mani impegnate e per aprire la porta tira un solenne calcio alla fondoschiena di Berlusconi dipinto proprio sull'uscio. D'altra parte, come la pensasse Fellini su Berlusconi non lo diciamo noi ma lo chiarisce un libro scritto da Paolo Pillitteri. Si, proprio l'ex sindaco socialista di Milano, oggi vicino al Polo, grande appassionato di cinema e di Federico Fellini. Ne *La baracca di Fellini (e strane visioni in Valtellina)*, edito da FrancoAngeli nel 1995, Pillitteri propone un'intervista a Fellini risalente al periodo 1985-1987. Ne proponiamo un piccolo brano, che dice tutto in poche righe.

Pillitteri: «Ma se ti dicessero: in questo momento Cossiga ti ha nominato senatore a vita...»  
Fellini: «Mi sentirei in imbarazzo perché, oltre 'a dottò', 'a maestro', adesso sentirmi dire 'a senato».

Pillitteri: «E ti devi preoccupare di una legge sul cinema. La prima cosa che ti verrebbe di fare, quale sarebbe?»

Fellini: «L'arresto di Berlusconi. Immediatamente! Le manette a Berlusconi!»

Pillitteri: «Le manette oppure l'oscuramento?»

Fellini: «Vedo che fate i decreti legge in due minuti, quando magari c'è una legge che è lì da 15 anni. Il decreto legge per Berlusconi è stato fatto in mezz'ora».

E, poco più oltre, Fellini chiarisce il Berlusconi produttore cinematografico: «...il prestigio del produttore alla Berlusconi dato dai conti in attivo, dai quattrini incassati e non da un Oscar meritato. Un tipo simile di produttore è psicologicamente conformato secondo impulsi che lo soddisfano e lo gratificano soltanto in proporzione dei soldi guadagnati. La sua più vera 'personalità' è questa. È questa la sua creatività».

Sembra l'Italia di oggi, era quella dell'altro ieri e di ieri. Intanto, Cannes celebra il «suo» monsieur Fellini.

Ieri, i morti di Reggio Emilia, oggi Genova si chiede chi è il responsabile della morte di un ragazzo ucciso in una manifestazione